

MICHELE
CILIBERTO

IL COMMENTO

EMERGENZA
E DEMOCRAZIA

→ SEGUE DALLA PRIMA

In Italia, questa crisi è stata rappresentata dal berlusconismo e dalla configurazione dispotica che esso ha dato al nostro vivere civile: il Parlamento è stato svuotato di ogni potere; l'esecutivo ha prevalso sul legislativo e ha cercato di sottomettere con ogni mezzo il giudiziario; si è messa in discussione la «legittimità» della Corte costituzionale, aprendo contemporaneamente un conflitto sistematico con la Presidenza della Repubblica. In sintesi, si è cercato di trasformare in modo radicale il sistema dei poteri dello Stato, troncando in modo netto ogni rapporto con il fondamento antifascista della Repubblica. E, occorre saperlo, sono stati acquisiti dei risultati: anzitutto con la diffusione di «sensi comuni» autoritari ed anche dispotici. Pensare che con le dimissioni di Berlusconi si sia usciti da questa situazione e che il nostro Paese sia già stato rimesso sui binari della correttezza democratica, è una pura illusione; significa non aver ancora capito cosa è accaduto negli ultimi venti anni e la profondità delle trasformazioni culturali e antropologiche. Oggi si tratta di restaurare l'ordinario vivere democratico.

È un processo difficile perché la democrazia non è un fatto scontato, naturale. Anzi, essa si sviluppa in una permanente condizione di crisi, di pericolo; deve costantemente contrapporsi allo «stato d'eccezione», che si impone per decisione del sovrano effettivo (chiunque egli sia) quando viene meno la legittimazione dei poteri ordinari dello Stato, come avvenne, ad esempio, in Europa dopo la fine dell'ancien régime. Né è immaginabile che il pericolo dello «stato d'eccezione» possa venir meno una

volta per tutte: «la tradizione degli oppressi ci insegna che lo 'stato d'eccezione' in cui viviamo è la regola», ha scritto Walter Benjamin. Specie in democrazia si vive sempre nel pericolo dello «stato d'eccezione». In Italia, il problema principale oggi è precisamente questo: uscire dallo «stato d'eccezione» costituito dal berlusconismo. E non è pensabile che un processo di questa profondità, in una situazione internazionale difficile e avversa, possa avvenire in modo lineare e indolore.

Una cosa è però certa: per restaurare la correttezza democratica è necessario restaurare il valore e la funzione autonoma della politica. Democrazia e politica sono unum et idem. Ce lo ha spiegato bene Max Weber: se la burocrazia, e l'amministrazione, prevalgono sulla politica si apre una situazione di crisi, di decadenza, come accadde in Germania con il bismarkismo. La «crisi» si produce quando viene meno la politica e nel vuoto da essa lasciato si inserisce la forza dura e ingovernabile della «burocrazia» pretendendo di assumere la direzione dello Stato, cosa di cui essa è incapace per natura, funzione ed anche cultura. È una considerazione che - fatte le debite distinzioni - aiuta a comprendere anche caratteri e rischi della nostra situazione. L'Italia oggi sta attraversando un momento di eccezionale difficoltà, caratterizzato da due elementi essenziali, a loro volta strettamente intrecciati: comincia ad uscire, faticosamente, dal lungo «stato d'eccezione» del berlusconismo, mentre combatte, contemporaneamente, una guerra condotta con strumenti diversi,

ma non meno violenti, dei cannoni. È in questo contesto che si situa la nascita del governo Monti, ed è in questa luce che ne vanno valutati meriti e limiti. Nato con un forte - e positivo - sostegno del Presidente della Repubblica, esso ha avuto il merito di ridare subito credibilità - e vorrei dire: dignità - internazionale all'Italia. Ma lo ha fatto con una nuova finanziaria che ha colpito in modo durissimo gli strati più deboli, senza peraltro riuscire ad ottenere, fino ad ora, risultati significativi nella «guerra» con i mercati. E venendo alla questione della democrazia - pur essendo ineccepibile dal punto di vista costituzionale - la sua nascita si è configurata come una affermazione del primato della «competenza», della «tecnica» e della sua «obiettività» sulla politica, fino al punto di essere criticato come una diversa, ma altrettanto negativa, forma di «stato d'eccezione». È un giudizio non condivisibile, in questi termini. Battere però sul primato della «tecnica», umiliare la politica non serve, è sbagliato, pone le condizioni dello «stato d'eccezione» perché politica e democrazia sono, appunto, unum et idem.

Certo, sono limiti importanti e vanno detti con schiettezza; ma confermano quanto sia difficile e faticoso il processo di restaurazione della democrazia nel nostro Paese. Non è facile uscire dalla «democrazia dispotica», da un lungo «stato d'eccezione»: si comincerà a farlo quando con le elezioni la parola sarà ridata ai cittadini e se le forze riformatrici, a cominciare dal Pd riusciranno a prevalere. E neppure questo è scontato. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

E la crisi porta in dono il calo dei rifiuti

L'unica buona notizia del Natale appena passato ce l'ha data il Tg1: è diminuita la montagna dei rifiuti prodotti dalle famiglie italiane. Insomma, in proporzione al calo dei consumi, è calata anche la monnezza. Ormai siamo abituati a calcolare tutto e, nel gran polverone di numeri, percentuali e statistiche, il calo delle pensioni va insieme all'aumento delle tasse e tutto il resto. Comunque, tra il dovere di consumare e quello di salvaguardare l'ambiente, abbiamo fatto la scelta obbligata imposta dalla crisi. Come

nei film gialli, una sorta di grande detective sta frugando nei nostri cestini dei rifiuti per vedere come abbiamo santificato le feste. Ed ecco che si fa vivo di nuovo Berlusconi, per ricordarci che lui è sempre in pista. Una minaccia che incombe sul nostro futuro come l'incubo dello spread, dei Bot, dei Btp e di tutte quelle altre parole tronche come spari sull'anno a venire, che già non nasce con una buona fama. Speriamo almeno che non si avveri la tremenda profezia dei Maja e cioè il ritorno di Minzolini al Tg1. ♦

Duemilaundici

Francesca Fornario

Liberalizzazioni, la parte di Gasparri nella recita del Pdl

Nel quartier generale del Pdl: «E tu, Gasparri, farai quello che chiede le liberalizzazioni». «No, dai, Capo, proprio io??». «Guarda che ti sto dando la parte principale. E c'è anche un cambio di scena perché te lo faccio dire sia al Tg2 sia da Floris». «Ma Capo, io questa parte non me la sento proprio, non riesco a fare mio il personaggio...». «Maurizio, allora se non vuoi più fare politica dillo». «Ma non c'hai una parte anche più piccola, tipo quello che accusa Monti di non aver preso le distanze dalle Foibe? Dai, che la so a memoria!». «Quella era la recita dell'anno scorso. Quest'anno mi devi chiedere le liberalizzazio-

ni». «Capo, ma io sto alle liberalizzazioni come Bossi sta al Risorgimento! L'unica volta che ho provato a fare una legge per liberalizzare l'editoria mi è venuta fuori così incostituzionale che la Consulta non solo me l'ha bocciata, voleva anche farmi rifare la terza media». «Me lo ricordo, la Legge Gasparri... era così illiberale che Putin me ne chiese una copia. Se l'è appesa sul camino. Ma non ti preoccupare, tanto gli italiani dimenticano in fretta. Maurizio: fammi quello che accusa Monti di non volere le liberalizzazioni». «Ma non lo può fare Cicchitto?». «Cicchitto mi deve fare quello che accusa Monti di aver aumentato le tasse». «Ma le abbiamo alzate anche

noi le tasse! Con te al governo sono arrivate fino al 45 per cento del pil, ti ricordi? Cicchitto non può fare quello che accusa Monti di aver governato per gli ultimi 50 anni?». «Ti ho detto che quella era la recita dell'anno scorso». «Ma non possiamo fare marcia indietro su tutta la linea, gli italiani se ne accorgono!». «Ma figurati: basta essere rapidi. Io torno sui miei passi così rapidamente che sono sul punto di viaggiare nel tempo. È per questo che qualche anno fa mi sono ricomparsi i capelli: non era un trapianto, erano capelli del 1972». ♦

